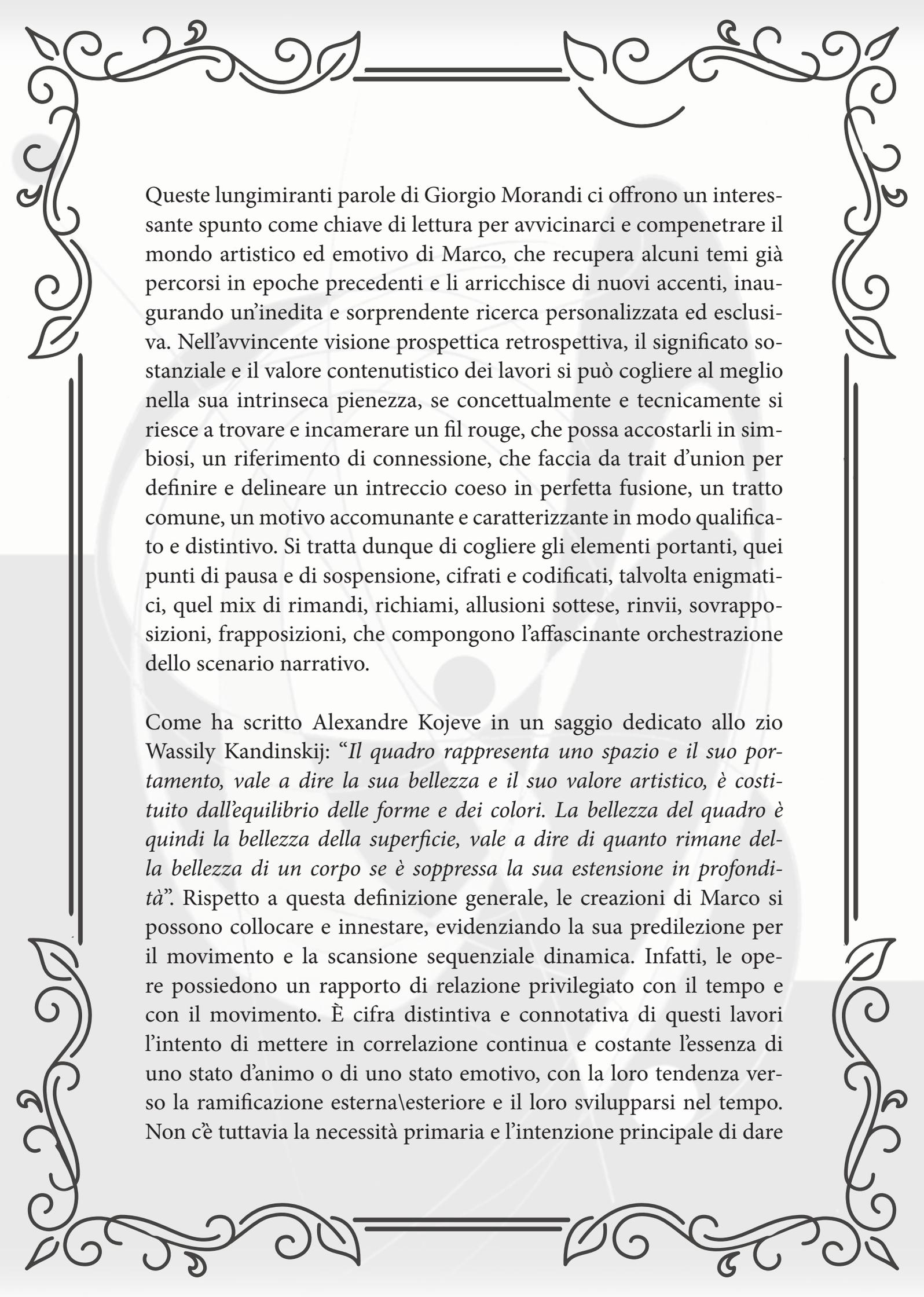


Recensione critica
a cura della Dott.ssa Elena Gollini

Marco Raimondo

“Oggetto dell'introspezione è il segno interno, che in quanto tale può essere anche segno esterno. Il discorso interno potrebbe anche farsi udibile. I risultati dell'introspezione nel processo dell'autoesplicitazione devono assolutamente esprimersi all'esterno o almeno avvicinarsi allo stadio di espressione esterna. L'introspezione in quanto tale, si muove in una dimensione che va dal segno interno al segno esterno. L'introspezione stessa, possiede in tal modo carattere espressivo” (Valentin Nikolaevich Voloshinov). Muovendosi e allineandosi sul piano di queste autorevoli riflessioni concettuali, si può collocare e sviscerare il percorso creativo di Marco Raimondo, che si innesta e si evolve all'interno della variegata e poliforme compagine della moderna e innovativa Digital Art, una forma di espressione artistica d'impronta sperimentale, non convenzionale, avvenirista. La produzione di Marco riesce a comunicare con grande incisività, affascinando e conquistando anche chi non è esperto di arte ed introducendo l'osservatore in un mondo fatto di colori e di sensazioni, la cui interpretazione è lasciata alla nostra mente e alla nostra fantasia immaginifica. I suoi lavori, come attraverso il vetrino di un microscopio, ci introducono in un mondo vivo, plastico e ricco di percezioni sensoriali, di tonalità e sfumature cromatiche, facendo indagare, scandagliare e analizzare la profondità dei valori fondanti che sorreggono l'operato di Marco. Poi ciascuno si pone delle domande e degli interrogativi propri e li sviluppa nella propria dimensione visionaria ed esistenziale. *“Credo che nulla possa essere più astratto, più irreali, di quello che effettivamente vediamo. Sappiamo che tutto quello che riusciamo a vedere nel mondo oggettivo come esseri nuovi, in realtà non esiste così come noi lo vediamo e lo percepiamo”*.



Queste lungimiranti parole di Giorgio Morandi ci offrono un interessante spunto come chiave di lettura per avvicinarci e compenetrare il mondo artistico ed emotivo di Marco, che recupera alcuni temi già percorsi in epoche precedenti e li arricchisce di nuovi accenti, inaugurando un'inedita e sorprendente ricerca personalizzata ed esclusiva. Nell'avvincente visione prospettica retrospettiva, il significato sostanziale e il valore contenutistico dei lavori si può cogliere al meglio nella sua intrinseca pienezza, se concettualmente e tecnicamente si riesce a trovare e incamerare un fil rouge, che possa accostarli in simbiosi, un riferimento di connessione, che faccia da trait d'union per definire e delineare un intreccio coeso in perfetta fusione, un tratto comune, un motivo accomunante e caratterizzante in modo qualificato e distintivo. Si tratta dunque di cogliere gli elementi portanti, quei punti di pausa e di sospensione, cifrati e codificati, talvolta enigmatici, quel mix di rimandi, richiami, allusioni sottese, rinvii, sovrapposizioni, frapposizioni, che compongono l'affascinante orchestrazione dello scenario narrativo.

Come ha scritto Alexandre Kojève in un saggio dedicato allo zio Wassily Kandinskij: *“Il quadro rappresenta uno spazio e il suo portamento, vale a dire la sua bellezza e il suo valore artistico, è costituito dall'equilibrio delle forme e dei colori. La bellezza del quadro è quindi la bellezza della superficie, vale a dire di quanto rimane della bellezza di un corpo se è soppressa la sua estensione in profondità”*. Rispetto a questa definizione generale, le creazioni di Marco si possono collocare e innestare, evidenziando la sua predilezione per il movimento e la scansione sequenziale dinamica. Infatti, le opere possiedono un rapporto di relazione privilegiato con il tempo e con il movimento. È cifra distintiva e connotativa di questi lavori l'intento di mettere in correlazione continua e costante l'essenza di uno stato d'animo o di uno stato emotivo, con la loro tendenza verso la ramificazione esterna\esteriore e il loro svilupparsi nel tempo. Non c'è tuttavia la necessità primaria e l'intenzione principale di dare



una forma finale a un determinato contenuto psichico o emotivo, bensì la volontà di imprimere un certo movimento, che si espande e si dilata nel tempo e nello spazio. Si vuole guidare e accompagnare lo spettatore sulla soglia di un percorso interiore molto complesso, nel quale lo spazio e il tempo si smaterializzano e si decontestualizzano, pur mantenendo intatta e inalterata la profusione percettiva sensoriale, che viene canalizzata in una proiezione sospesa, rarefatta, un “limbo” speciale avvolgente, fuori dal tempo e dallo spazio. Come sempre accade nei multiformi campi applicativi dell’arte, l’artistico è successivo tanto al pre-artistico quanto all’extra-artistico, ambedue dimensioni preliminari e precedenti l’atto creativo. La ricerca artistica dagli anni Cinquanta in poi, ha fatto costante e assiduo ricorso a tutto ciò che di extra-artistico ed extra-estetico è a disposizione: dagli oggetti di uso comune a quelli di uso non comune, dai supporti meccanici a quelli video e a quelli elettronici, informatici e digitali, tentando ibridazioni e commistioni di varia natura e tipologia. Questo tipo di scelte tecniche e artistiche a cui si orienta anche Marco, si focalizzano su un tipo di esperienza estetica che mira ad attivare non tanto un impatto contemplativo-estatico, ma piuttosto a generare e alimentare una condizione di choc (quello che Heidegger definisce “stoss”) inteso come uno squilibrio interiore che scuote e innesca una reazione a catena, non solo emotiva ma anche fisica, allo scopo di creare situazioni e ambientazioni fortemente stimolanti a livello energetico, che producono una sferzante carica vitale. Con l’arte interattiva, nella quale si inserisce a buon conto la produzione di Marco, ci caliamo profondamente in una condizione inusuale e inconsueta, nella quale l’osservatore è protagonista assoluto tanto quanto l’autore e occupa una posizione centrale e un ruolo di primissimo piano.

Chi fruisce dell’opera d’arte interattiva partecipa attivamente e fattivamente della vita dell’opera stessa. Si pensi ad esempio agli ambienti realizzati dal gruppo T (Giovanni Anceschi, Davide Boriani, Gianni Colombo, Gabriele De Vecchi, Grazia Varisco)



frutto di una costante esplorazione dei percorsi della percezione. In questi ambienti (opere cinetiche, spazi curvi, spazi elastici, topoesesie, bariestesie) coesistono tanto l'intenzione di "giocare" con le forme costruttive, con l'illusione e con le conseguenti reazioni percettive, quanto la volontà di rendere l'intervento vero e proprio del soggetto fruitore necessario per far vivere l'opera. Come ha scritto Vittorio Fagone: *"Quella a cui l'artista punta è la realizzazione di una situazione percettiva, dentro cui l'intervento dello spettatore disegna campi di senso"*. La condizione di sospensione virtuale e di ricollocazione sensoriale è la cifra caratterizzante disegnata dall'arte interattiva, che amplia e amplifica lo sguardo verso le varie espressioni dell'arte contemporanea e verso cui si può convogliare la tendenza performativa di Marco, nel tentativo di dare vita propria e movimento all'incalzare dei moti dell'anima e suscitare molteplici ed eterogenei interrogativi nei processi mentali e cerebrali dell'agire umano. Il suo spiccato intuito ispirativo funge da rapida riformulazione del movimento interiore, ridisegnando la struttura psichico emotiva e imprimendole una direzione impreveduta e sorprendente. Le opere sembrano richiamare la nozione deleuziana di "piega" che sempre c'è stata nell'arte, ma che nell'estetica barocca viene replicata all'infinito in uno stupefacente e meraviglioso replicarsi di "pieghe su pieghe". Il Barocco, sostiene Gilles Deleuze *"non individua un'essenza, quanto invece una funzione operativa, un tratto. Il Barocco produce di continuo pieghe. Non è una novità assoluta, si pensi a tutte le pieghe provenienti dall'Oriente o alle pieghe greche, romaniche, gotiche, classiche. Il Barocco curva e ricurva le pieghe, le porta all'infinito, piega su piega, piega nella piega. Il dato distintivo è dato dalla piega che si prolunga all'infinito"*. Sulla base di questo stesso criterio operativo Marco ottiene risultati scenici, che sono il risultato di una scelta funzionale mirata ad hoc e tesa alla ricombinazione di frammenti di memorie e di vissuto, organizzati in una sorta di "istantanea in movimento". L'abbandono di Marco a una generale dimensione pre-razionale (o anche para-razionale) si manifesta e si palesa in maniera evidente nel momento in



cui si cerca di mantenere l'orientamento delle tante linee curve, che si collocano tanto su un piano di semi-compiutezza, quanto su uno inaugurale e genetico. Queste linee giungono al termine di un processo, ma al tempo stesso ne inaugurano uno nuovo e diverso.

Nella tecnica e nella pratica artistica si intravede un certo grado di "improvvisazione" intesa come scelta consapevole e intenzionale di lasciare spazio al non intenzionale. Non si tratta però di abbandonarsi ad una casualità esasperata o ad un de-soggettivismo radicale ed estremo, quanto invece di aderire ad una complessa dinamica liberatoria, capace di rendere significativa ed espressiva la dimensione soggettiva, tanto dell'artista quanto del fruitore. Ecco perché le opere di Marco sfuggono al tentativo di assegnare loro un significato restrittivo e predefinito a monte, che viene superato e bandito a favore di una grande apertura ed elasticità interpretativa molto versatile, nonché di un'attribuzione di senso pressoché illimitata. Le opere lanciano una sfida simbolica allo spettatore, per arrivare ad una cognizione semantica completa e a tutto campo. Il processo formale suscita coinvolgente interesse e si connette alla capacità di giocare su livelli recettivi multi sensoriali. Marco lavora con consolidata abilità e maestria, dimostrando forte acume intuitivo e meticolosa accuratezza. La resa narrativa d'insieme è di impeccabile impatto compositivo e invita ad un'inedita e inaspettata proiezione di multifunzionalità visionaria di potente suggestione. Le immagini nella loro decontestualizzazione, ricalcano le defigurazioni e le deformazioni di Francis Bacon e riescono a sfuggire e a liberarsi dall'immersione nell'oscurità e nel buio, offrendo un'esperienza estetica intrisa e impregnata di permeante e avvolgente energia luminosa, con un flusso e un fluire di luce vitale che si espande tutt'intorno. Ciò che balza subito all'occhio attento e sensibile dell'osservatore, è il tentativo di affrancarsi e svincolarsi da ogni riferimento di tipo iconico e dai rigidi preconcetti convenzionali e accademici. Le opere di Marco richiamano la nota serie degli "stati d'animo" di Umberto Boccioni e quella produzione seriale di matrice futurista,



che chiamava in causa la teoria dell'automatismo psichico e riconduceva il segno al gesto, intendendo l'opera come un vero e proprio campo d'azione (così come la considerava anche Pollock). Inoltre, si può ravvisare un parallelismo di confronto anche con l'area dell'Espressionismo Astratto nel quale si muovevano figure autorevoli come Mark Tobey, che del segno hanno fatto largo uso, rendendolo un libero sfogo dell'artista, una sollecitazione fantastica per lo spettatore, un modo per coinvolgerlo nel suo intricato e immaginifico mondo.

Come ha dichiarato Cesare Brandi: *“Si chiami caso o divina provvidenza, egualmente oscure sono le vie per cui si arriva all'arte e quasi mai quella della scuola regolare”*. L'attività creativa di Marco si sviluppa su strade e percorsi alternativi, dominata da una febbrile e incalzante rimodulazione del proprio linguaggio comunicativo e guidata da arguta intelligenza e ispirata libertà. Marco si distacca e si slega dalla tradizione artistica stretta e con fervida vena di ricerca sperimentale si cimenta con slancio, supportato dalla vivace duttilità espressiva e dalla corposa ricchezza di stimoli e interessi. La sua arte è disinvolta e indipendente, il suo stile distintivo anticonformista e governato dal senso del movimento dinamico e della tendenza ad enfatizzare la forza e l'energia inesauribile di una ricerca anti-formalistica, de-formalizzante e liberatrice della forma, recuperando gli stilemi dell'Informalismo Astratto. Attraverso l'oscillazione e la compresenza di gradazioni tonali chiaroscurali, Marco si orienta verso un'apertura fisica della composizione, verso una chiarezza e un ordine strutturale, la cui traccia di fondo per certi aspetti si avvicina alle caratteristiche peculiari di quell'arte informale, che Michel Tapié intendeva come *“art autre”* cioè *“arte altra”* ovvero come la tendenza verso l'apertura di *“nuove porte sugli indefiniti formali”* facendo leva tanto sulla valorizzazione del gesto quanto sulla semantizzazione del segno. Le opere di Marco rimandano anche ai tratti distintivi del Surrealismo, che si presenta come una strategia intellettuale, un percorso ideologico indirizzato verso una ferma critica al razionalismo.

Nei lavori di Marco gli spunti di carattere ideologico affini e condivisi all'arte surrealista, fanno emergere la necessità di incarnare e impersonificare in maniera emblematica l'esplosione della corrispondenza tra il simbolo e il reale, tra copia (hegelianamente rielaborata) e modello, tra ciò che viene rappresentato e il suo riferimento nella realtà, arrivando a riportare tracce di quanto di più profondo custodisce l'animo umano: i contenuti psichici e l'inconscio. Nell'arte di Marco la percezione del tempo appare sospesa in un vortice, nel quale si può richiamare la concezione di Sant'Agostino: *“Il presente del passato come memoria, il presente del presente come visione e il presente del futuro come attesa, sembrano tre dimensioni oniricamente affiancate in un'impossibile contemporaneità”*. Gli universi concettuali elaborati da Marco rilanciano la funzione interrogativa dell'esperienza estetica legata alla fruizione artistica. Per Marco l'arte, nella nota espressione utilizzata da Stendhal è *“promesse du bonheur”*, prefigura mondi diversi e antitetici rispetto al mondo quotidiano e reale, ma al tempo stesso si propone come mezzo e come via per alleggerire e sollevare l'anima e come strumento per smascherare l'inautenticità del mondo e della vita. Come ha scritto Gianni Vattimo: *“L'opera d'arte non si lascia esperire come una cosa nel mondo, ma pretende di essere essa stessa una nuova prospettiva globale sul mondo. Oppure come una vera e propria trasfigurazione profetico-utopica di un mondo alternativo, di quell'esistenza conciliata rispetto a cui l'ordine esistente viene svelato nella sua ingiustizia e inautenticità”*. Le opere di Marco ci restituiscono esattamente questo doppio movimento, questa oscillazione di senso, di funzione e di obiettivi, un'oscillazione che caratterizza in modo inequivocabile la vera arte, che attribuisce alle creazioni dello spirito il segno dell'unicità e sfugge a ogni riduttiva e tarpante limitazione interpretativa.

Stene Gallucci